

Testimonianze orali, fonti d'archivio e guerra arabo-israeliana del 1948: uno sguardo ravvicinato sull'occupazione di un villaggio della Galilea

KOBI PELED*

Pubblichiamo in traduzione italiana, a cura di Cristina Mattiello, un articolo dello storico israeliano Kobi Peled originariamente uscito sul «Journal of Israeli History» nel 2014. È un modo, nel nostro piccolo e con i nostri strumenti, per reagire allo sgomento e al senso di impotenza davanti all'escalation di distruzione e violenza omicida che sta sconvolgendo il Medio Oriente ormai da più di un anno. Alla strage di civili con rapimento di ostaggi da parte di Hamas il 7 ottobre 2023 è seguita la reazione di Israele, che ha seminato devastazione e morte nella Striscia di Gaza e su altri fronti senza alcun rispetto della vita umana e del diritto internazionale umanitario. Mentre si è aggravata la pressione espansionista dei coloni in Cisgiordania, il territorio israeliano ha continuato a essere bersaglio di attacchi missilistici e si sono moltiplicate le aggressioni ai danni di civili. L'intera regione è precipitata in uno scenario di guerra in cui le ragioni della pacifica convivenza, della tutela della vita e dei diritti umani, della fine dell'oppressione per i palestinesi, nonché della sicurezza per gli israeliani sembrano fatalmente destinate a soccombere davanti alla logica dello scontro, della sopraffazione, dell'annientamento del nemico.

Nel ricostruire da molteplici punti di vista un episodio della prima guerra arabo-israeliana, l'articolo di Peled mostra quanto fecondi possano essere il dialogo e l'intreccio tra fonti di natura diversa – carte d'archivio e interviste orali – e di diversa provenienza: israeliane e palestinesi. Ci pare un ottimo esempio di come la storia e le scienze sociali possano aiutarci a penetrare nella complessità del reale calandoci in prospettive diverse e ponendoci in una postura di ascolto per comprendere i vissuti e le ragioni degli altri. Ai nostri occhi ciò indica anche una strada per ricomporre i conflitti valorizzan-

* Ben-Gurion University of the Negev. Il saggio originale è comparso con il titolo *Oral Testimonies, Archival Sources, and the 1948 Arab-Israeli War: A Close Look at the Occupation of a Galilean Village* in «Journal of Israeli History», vol. 33 (2014), n. 1, pp. 41-61.

do le differenze, nel quadro di un reciproco riconoscimento, come elementi costitutivi di una storia comune travagliata e di un presente per tanti aspetti drammatico, oltre il quale è però necessario immaginare e costruire un futuro possibile di convivenza nella pace, nella giustizia, nella libertà, nella sicurezza e nella dignità per tutte e tutti.

*Kobi Peled è professore associato al Ben-Gurion Institute for the Study of Israel and Zionism presso la Ben-Gurion University of the Negev e studia la storia sociale e culturale delle comunità arabo-palestinesi presenti nello stato di Israele. In Italia ha pubblicato il saggio *The Witness and the Archive: Between Two Memory Cultures. The Discourse Between Written Testimonies from Zionist & Israeli Archives and Palestinian Oral Testimonies*, nel volume *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, a cura di Gabriella Gribaudi, Firenze, Editpress, 2020 [NdR].*

Introduzione

Questo saggio cerca di dimostrare la rilevanza del contributo che può dare la storia orale allo studio della guerra arabo-israeliana del 1948. Uno dei suoi obiettivi è incoraggiare il dialogo tra fonti d'archivio e testimonianze orali, tra parola scritta e parola parlata (e registrata), fra la via abitualmente seguita dagli studiosi israeliani e quella intrapresa da molti storici palestinesi, tra la prospettiva del conquistatore e quella del conquistato, tra l'ebraico e l'arabo, tra guerra d'indipendenza e Nakba. Il raffronto tra le citazioni ricavate da interviste e i testi tratti da documenti d'archivio dell'Idf (Israel defense forces) non intende né sfumare le linee di demarcazione tra questi due distinti tipi di fonti né implicare l'idea che siano entrambe ugualmente attendibili. Le testimonianze orali possono essere ricche, uniche, flessibili sul piano tematico e potenzialmente sovversive¹. Tuttavia, per conoscere e comprendere veramente gli eventi passati – andando al di là del significato di un evento per come è definito da chi lo ricorda – dobbiamo riconoscere che le memorie sono condizionate dai bisogni, dai problemi e dai sogni del presente². Invece

1 G.E. EVANS, *Where Beards Wag All. The Relevance of Oral Tradition*, London, Faber and Faber, 1970, pp. 18-19; A. PORTELLI, *What Makes Oral History Different*, in *Oral History Reader*, edited by R. Perks and A. Thomson, London, Routledge, 2006, p. 33; P. THOMPSON, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. 7-8; T. SWEDENBURG, *Popular Memory and the Palestinian National Past*, in *Golden Ages, Dark Ages. Imagining the Past in Anthropology and History*, edited by J. O'Brien and W. Roseberry, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 177-178.

2 Cfr. L. STARR, *Oral History*, in *Oral History: An Interdisciplinary Anthology*, edited by D.K.

di nascondere i punti deboli delle sue fonti, questo saggio sottolineerà la forza di una storia che intreccia testimonianze scritte e testimonianze orali³.

Per illustrare il potenziale delle fonti orali nel rafforzare o confutare il quadro degli eventi tracciato dalle testimonianze scritte, questo saggio presenta un'indagine ravvicinata su una delle comunità arabe occupate dalle forze ebraiche nella guerra del 1948. Dal momento che le comunità palestinesi che hanno subito espulsioni ed esecuzioni sono state oggetto di attenzione accademica (sebbene non abbastanza)⁴, e che gli eventi della guerra nei villaggi e nelle città spopolati sono stati documentati (anche se in modo limitato)⁵, questo saggio prenderà in esame una realtà diversa: una comunità rimasta all'interno dei confini di Israele nel luogo che occupava prima della guerra, nella quale sembra che non sia successo nulla. Si tratta del villaggio arabo-cristiano di Fassuta, situato nell'Alta Galilea⁶. Un'analisi esauriente su comunità come quelle di Fassuta – che si arrese agli ebrei, i cui abitanti non furono espulsi e dove nessuno fu ucciso – è essenziale per comprendere gli eventi della guerra del 1948. La prima domanda da porsi su località come queste è perché e come siano rimaste intatte. Una carta geografica dell'Alta Galilea precedente al 1948 presenta nell'area di Fassuta numerosi villaggi che oggi non esistono più: Suhmata, Sabalan, Arab al-Samniyya, Iqrit, Tarbikha, Nabi Rubin, Suruh, al-Mansura, and Dayr al-Qasi. Questo saggio è

Dunaway and W.K. Baum, Nashville, American Association for State and Local History, 1984, pp. 4-5.

3 A. PORTELLI, *What Makes Oral History Different*, cit., p. 40; A. KESSLER HARRIS, *Introduction*, in *Envelopes of Sound. The Art of Oral History*, edited by R.J. Grele, S. Terkel, J. Vansina, D. Tedlock, S. Benison and A. Kessler Harris, New York, Praeger, 1991, p. 1.

4 In aggiunta al lavoro dettagliato di Benny Morris, al quale ci si riferirà in modo ampio in questo saggio, cfr. I. PAPPE, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oxford, Oneworld, 2006. Per l'analisi di Pappé sull'Operazione Hiram, che costituisce il contesto dell'analisi storica ravvicinata proposta in questo saggio, ivi, pp. 180-187.

5 *All That Remains. The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, a cura di W. Khalidi (Washington, Institute for Palestinian Studies, 1992), include per ogni villaggio e città elencati nel libro una sezione "Occupation and Depopulation" (Occupazione e spopolamento).

6 Benny Morris (*The Birth of the Palestinian Refugee Problem. 1947-1949*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 225) sostiene erroneamente che Fassuta fosse un villaggio metà cristiano, metà musulmano (cfr. anche *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 534). Gli ultimi musulmani che vissero a Fassuta dovettero lasciare il villaggio intorno alla fine del XIX secolo, e da allora la popolazione è sempre stata cristiana. Cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: al-Ta'rikh wal-'insān [Fassuta: History and people]*, Tarshiha, Makhul, 1993, pp. 18-19.

stato ispirato dal desiderio di chiarire perché e come Fassuta sia sopravvissuta mentre la maggior parte dei villaggi a lei vicini furono spopolati e distrutti.

Un problema, questo, che non si può affrontare con i soli materiali d'archivio, mentre la combinazione dei documenti dell'Idf e delle memorie registrate degli anziani di Fassuta può suggerire una risposta. In questo saggio la storia orale è intesa come un modo per esaminare e modificare il quadro storico raffigurato attraverso le sole fonti di parte ebraica⁷. Gli ebrei non hanno soltanto documentato continuamente gli eventi del tempo di guerra, ma hanno anche conservato molti di questi documenti. La storia orale, quindi, può riempire un vuoto presentando il punto di vista dell'"altra parte", le voci di coloro che non hanno scritto quasi nulla, ma conservano nella loro mente le memorie dei fatti e hanno discusso (e forse negoziato tra loro) i loro ricordi nell'ambiente sociale ristretto dei loro villaggi e delle loro regioni. La prospettiva palestinese verrà presentata attraverso stralci di interviste condotte da me in arabo con alcuni anziani residenti a Fassuta, cresciuti in un mondo ancora non conquistato dalla parola scritta, e nel quale la parola parlata era ancora molto potente⁸. Era un mondo rurale che non sarebbe potuto esistere senza la forza vitale delle memorie⁹: alcune citazioni qui riportate dimostrano questa vitalità.

Questo saggio considera le testimonianze degli anziani di Fassuta sull'occupazione del loro villaggio e sugli eventi che ne sono scaturiti una fonte importante per la comprensione del passato, mentre vengono discussi solo brevemente il significato che per loro ha oggi quel passato e il ritratto sociale che emerge dal modo in cui lo raccontano¹⁰. Come fonti storiche, le loro memorie sono problematiche non solo perché sono influenzate dalle preoccupazioni del presente, ma anche perché sono interdipendenti e si sono sviluppate nello stesso ambiente. Quindi si sono probabilmente influenzate l'una con l'altra. Ma gli storici commetterebbero un errore se le svalutassero del tutto, perché le debolezze delle testimonianze orali possono essere compensate

7 R. KHALIDI, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, New York, Columbia University Press, 1997, p. 89.

8 W. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the World*, London, Routledge, 1988, p. 32.

9 J. VANSINA, *Oral Tradition. A Study in Historical Methodology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965, p. 4; P. THOMPSON, *The Voice of the Past*, cit., p. 103.

10 Per una discussione sulla storia orale come modo per comprendere il significato del passato, cfr. A. THOMPSON, *Four Paradigm Transformations in Oral History*, in «Oral History Review», vol. 34 (2006), n. 1, pp. 53-57.

dall'incrocio con altre fonti orali e scritte¹¹. Questo saggio dimostrerà infatti che la storia orale fornisce un contributo fondamentale alla comprensione degli eventi della guerra a Fassuta. Inoltre, mentre i documenti d'archivio sopravviveranno ancora per molti anni, queste memorie dirette si perderanno nel tempo di una generazione.

Nella prima parte del saggio vengono utilizzate fonti scritte degli archivi dell'Idf per descrivere la conquista di Fassuta durante l'Operazione Hiram, verso la fine d'ottobre 1948. La seconda parte prende in considerazione gli stessi eventi, e il periodo immediatamente precedente, basandosi sulle memorie dei più anziani abitanti del villaggio che ancora vivono a Fassuta. La terza parte analizza un breve lasso di tempo (circa due settimane) immediatamente successivo alla conclusione dell'Operazione Hiram, concentrando l'attenzione su un ordine regionale di espulsione – che tuttavia non venne eseguito in modo sistematico – così come è descritto dalla letteratura accademica, a sua volta basata su materiali d'archivio. La quarta parte descrive che cosa accadde a Fassuta nei giorni immediatamente successivi alla sua conquista dal punto di vista di coloro che ebbero esperienza diretta degli eventi. La quinta parte esamina il suddetto ordine di espulsione e le sue conseguenze per Fassuta sulla base di testimonianze orali.

«Le porte del nostro villaggio e le porte dei nostri cuori»: la conquista di Fassuta secondo gli archivi dell'Idf

Al tempo dell'Operazione Hiram, che fu l'ultima delle operazioni militari israeliane sul fronte nord, l'Ala (Arab Liberation Army), aiutato da milizie locali, controllava la maggior parte dell'Alta Galilea centrale, un'area nota come “sacca” araba¹². Quando la tregua, che era stata dichiarata il 18 luglio 1948, cominciò a vacillare, le forze Ala di Fawzi al-Qawuqji attaccarono una postazione in cima a una collina che sovrastava il Kibbutz Manara e aprirono il fuoco sugli ebrei in transito¹³. L'attacco, che ebbe luogo il 22 ottobre – una settimana dopo l'inizio dell'Operazione “Dieci piaghe” (*Yoav*) nel Negev, che era ancora sotto il controllo egiziano – fu immediatamente utilizzato dalle brigate israeliane e dalle loro unità ausiliarie come pretesto

11 Paul Thompson, uno dei pionieri della storia orale, incoraggia gli storici orali a «cercare conferme in altre fonti» (*The Voice of the Past*, cit., p. 92).

12 Per una definizione dei confini di questa “sacca”, cfr. B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., p. 218.

13 Ivi, pp. 217-218.

per lanciare l'Operazione Hiram, nel tentativo di strappare l'area al controllo dell'Ala.

Nello scontro, l'Idf riuscì a conquistare la "sacca" araba nell'Alta Galilea, provocando la fuga di decine di migliaia di palestinesi e la ritirata dell'Ala, sconfitta, verso il Libano¹⁴. Programmata in anticipo, l'Operazione Hiram cominciò con fuoco d'artiglieria e bombardamenti aerei su villaggi e città arabi noti per essere posizioni rilevanti sul piano strategico o roccaforti dell'Ala¹⁵. Vennero sganciate circa 350 bombe, per un peso complessivo di 27,5 tonnellate. Tra i villaggi bombardati ci furono quelli vicini a Fassuta: Tarshiha, Suhmata, Sasa, and Dayr al-Qasi¹⁶. A Tarshisa vennero uccise ventiquattro persone e altre sessanta rimasero sotto le macerie¹⁷. A Dayr al-Qasi che, secondo i rapporti delle forze aeree israeliane, fu bombardata per errore, vennero uccise sette persone¹⁸. Oltre alle bombe, la prima notte le forze aeree israeliane lanciarono diecimila volantini che annunciavano la sconfitta e la conseguente ritirata delle forze di Qawuqi, invitando la popolazione locale a deporre le armi e ad arrendersi¹⁹. La paura di altri bombardamenti, i movimenti rapidi dell'Idf, il nuovo flusso di rifugiati e la ritirata verso nord dei soldati dell'Ala e delle milizie locali, insieme ad altri fattori, spaventarono gli arabi della Alta Galilea e li fecero sentire minacciati. Fassuta si arrese e alla fine rimase intatta, con tutti i suoi abitanti. Al contrario, l'intera popolazione del vicino villaggio di Dayr al-Qasi scelse di fuggire verso il Libano, e nessuno dei suoi abitanti rimase in Israele²⁰.

14 Gelber sostiene che la maggioranza dei soldati dell'Ala si ritirarono in Libano e riuscirono perfino a portare con sé la maggior parte delle armi di supporto: cfr. Y. GELBER, *Komemiyut ve-nakba [Independence versus Nakba]*, Or Yehuda, Dvir, 2004, p. 329.

15 B. MORRIS, 1948. *A History of the First Arab-Israeli War*, New Haven, Yale University Press, 2008, pp. 338-339; Y. GELBER, *Komemiyut ve-nakba*, cit., pp. 325, 328; Israel Defense Forces Archives, Tel Aviv (da qui Idfa), 1951/600137//441, 28 febbraio 1949.

16 Idfa, 1951/600137//441, 28 febbraio 1949.

17 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 473.

18 Idfa, 1949/715//16, 30 ottobre 1948.

19 Idfa, 1949/715//15, 21 novembre 1948. Altri 10.000 volantini vennero lanciati sul Libano: ammonivano il popolo, l'esercito e il governo a non intervenire, altrimenti le armi di Israele sarebbero state rivolte contro di loro.

20 Subhi Ali al-Sadiq (n. 1929), un rifugiato di Dayr al-Qasi, disse in un'intervista di storia orale che una donna e un uomo anziani rimasero al villaggio, ma in seguito furono portati a Hurfeish e alla fine morirono ad Acre. Per maggiori informazioni, cfr. <http://www.palestinere-membered.com/> (ultima visita 20 settembre 2012); per informazioni generali su Dayr al-Qasi, cfr., *All That Remains*, cit., pp. 12-13.

Anche se ebbero un ruolo significativo nella capacità dell'esercito israeliano di conquistare l'Alta Galilea, i bombardamenti aerei da soli non riuscirono a far pendere l'ago della bilancia a favore di Israele. L'Idf si appostò di nascosto ai margini della "sacca" araba in Alta Galilea e colse di sorpresa l'Ala²¹. Il villaggio di Tarshila, dove era collocato il quartier generale dell'Ala, venne occupato il 30 ottobre e le forze di conquista – la brigata Oded (la IX) – proseguirono verso est per conquistare Suhmata e Hurfeish, si unirono alla VII brigata (che aveva precedentemente conquistato Sasa) e presero il controllo di Dayr al-Qasi e Fassuta²². Quella sera, il comandante del fronte nord, Moshe Carmel, scrisse al comandante della brigata Oded, Yitzhak Pundak: «Chieda ai suoi uomini, che sono ancora stanchi per i combattimenti nel Negev, un altro supremo sforzo: prendere stasera la strada Sasa-Eilon. Stanotte la Galilea sarà completamente liberata»²³. In effetti, il giorno successivo l'Idf controllava l'intera strada settentrionale²⁴.

Una rivista della brigata Oded annunciò che «lo spirito dell'esercito nemico è stato spezzato e la sua forza si è dissolta di fronte all'assalto pianificato e combinato del nostro esercito»²⁵. Tuttavia, a Sifsaf e Jish i soldati dell'Ala combatterono una battaglia decisiva contro la VII brigata²⁶ nonostante i loro punti deboli, come il comando incompetente e l'inferiorità quanto a forze umane, potenza di fuoco e mobilità²⁷. Per quanto riguarda lo spirito di lotta delle unità di fanteria della brigata Oded, Yitzhak Modai, che ha studiato l'Operazione Hiram negli anni Cinquanta, ha concluso che era scarso²⁸. Nonostante tutto, però, i risultati dell'operazione parlano da soli: in sessanta ore l'Idf occupò la "sacca" araba in Galilea, cacciò da lì l'Ala e i suoi alleati locali e invase il Libano meridionale. Anche se la

21 Per una descrizione dettagliata delle fasi dell'Operazione Hiram, cfr. S. LEVI, *Toshvei 'kis ha-Galil' be-mivtza "Hiram" Oktober 1948* [The population of the Galilee in the "Hiram" Campaign of October 1948], Haifa, University of Haifa, 2004, pp. 12-46.

22 B. MORRIS, 1948, cit., p. 343.

23 Idfa, 1949/715//3, 30 ottobre 1948.

24 Y. GELBER, *Komemiyut ve-nakba*, cit., p. 328.

25 Idfa, 1949/715//3, 5 novembre 1948.

26 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 474; Id., 1948, cit., p. 341; N. NAZZAL, *The Palestinian Exodus from Galilee, 1948*, Beirut, The Institute for Palestine Studies, 1978, pp. 93-96.

27 B. MORRIS, 1948, cit., p. 343.

28 Idfa, 1975/922//191, s.d.

maggior parte dei soldati di Qawuqji riuscì a fuggire in Libano, l'Ala fu effettivamente sconfitta e neutralizzata²⁹.

Per assicurarsi che non rimanessero truppe nemiche capaci di organizzare una resistenza, l'esercito israeliano procedette in modo metodico villaggio per villaggio, per tutta la Galilea. Così l'XI battaglione della brigata Oded calò sul villaggio di Tarshiha, fermandosi lungo il percorso per ispezionare Mi'ilia e prendendo nel frattempo numerosi prigionieri. Al loro arrivo a Tarshiha trovarono gli abitanti rimasti, che si arresero la mattina di sabato 30 ottobre 1948, il giorno successivo a quello in cui molti degli abitanti erano già fuggiti in preda alla paura per l'imminente arrivo delle truppe israeliane³⁰. Verso mezzogiorno le unità dell'XI battaglione, insieme a un convoglio corazzato, continuarono verso Suhmata, dove vennero colpite dal fuoco nemico. Risposero al fuoco e videro delle persone che si ritiravano. Nel primo pomeriggio, dopo aver preso veicoli e armi abbandonati lungo la strada per al-Rama, si mossero verso Dayr al-Qasi e Fassuta «al fine di controllare se i villaggi erano tenuti dal nemico e ripulirli»³¹.

Quando erano ancora a una distanza considerevole da Dayr al-Qasi, i soldati dell'XI Battaglione aprirono il fuoco dalle loro jeep contro il grande villaggio mussulmano, e apparentemente nessuno rispose al fuoco. Una volta dentro il villaggio, che si trovava a sud-est di Fassuta, trovarono che era stato appena abbandonato e probabilmente poterono vedere le persone che fuggivano lungo la strada che da Dayr al-Qasi va verso nord. Denominata dall'esercito "la strada birmana" (dalla tangenziale per Gerusalemme dei tempi di guerra, che a sua volta prendeva il nome dalla strada attraverso la quale erano state aggirate le forze giapponesi nella II guerra sino-giapponese), è ancora oggi nota tra gli anziani di Fassuta come "la Linea della disfatta". Su questa strada, usata da molti dei palestinesi che fuggirono in Libano durante la guerra, «furono abbattuti parecchi arabi», secondo il rapporto compilato dall'unità d'attacco³². Quando i soldati israeliani si mossero verso Fassuta, catturarono un camion con munizioni e documenti e una motocicletta. L'autore del rapporto (il comandante dell'XI battaglione) ebbe l'impressione che il nemico avesse abbandonato il luogo appena "pochi minuti" prima. Scrisse che al loro arrivo a Fassuta i soldati «aprono il fuoco sul villaggio e dopo

29 Y. GELBER, *Komemiyut ve-nakba*, cit., p. 329; B. MORRIS, 1948, cit., p. 348.

30 Idfa, 1949/715//16, 30 ottobre 1948. Cfr. N. NAZZAL, *The Palestinian Exodus from Galilee*, cit., pp. 96-97.

31 Idfa, 1949/715//3, 4 novembre 1948.

32 *Ibidem*.

circa quindici minuti il villaggio si arrese, e una delegazione venne verso di noi per consegnare al comandante dell'unità la dichiarazione di resa»³³.

I soldati dell'XI battaglione presero il controllo di Fassuta e secondo gli ordini comunicarono il loro successo al quartier generale della brigata Oded: «Il villaggio si è arreso, stanno deponendo le armi»³⁴. Dopo aver raccolto le armi del villaggio, i soldati riunirono gli abitanti giovani e cominciarono a operare controlli su di loro. Il quartier generale della brigata ordinò che l'XI battaglione tenesse in custodia gli uomini e «mandasse a casa le donne»³⁵ fino a che non fosse arrivato il 91° battaglione a sostituirlo. La resa totale di Fassuta potrebbe aver colto di sorpresa i soldati, stanchi di combattere. Davanti a loro c'era un cumulo di armi da una parte e un gruppo di uomini dall'altra, ma non ci fu alcuna resistenza ai soldati che assunsero il ruolo di nuovi padroni del destino di Fassuta. Verso la fine del rapporto, il comandante del battaglione osservava che «in mezzo agli uomini riuniti nel villaggio di Fassuta furono visti molti giovani assai sospetti, che presumibilmente avevano cambiato le loro divise militari con abiti civili»³⁶. Circa tre mesi dopo, uno dei notabili di Fassuta chiese se «alcune delle armi requisite» dall'esercito potevano essere restituite in modo che Fassuta fosse in grado di affrontare gli infiltrati dal Libano che regolarmente facevano incursione oltre il confine per rubare il loro bestiame. Descrivendo il giorno dell'occupazione da parte dei soldati israeliani in un linguaggio tutto improntato alla subordinazione e alla sottomissione, così continuava: «L'esercito israeliano vittorioso è entrato nel nostro villaggio il 30 ottobre 1948, salutato con favore da molti di noi. Abbiamo benedetto il suo arrivo e aperto le porte del nostro villaggio e quelle del nostro cuore, per la sua completa soddisfazione»³⁷.

«Nessuno ha tirato pietre, nessuno ha detto una parola»: la conquista di Fassuta secondo le testimonianze orali

Molti a Fassuta ricordano i soldati dell'Ala che si infiltrarono nella Palestina sotto il mandato inglese all'inizio del gennaio 1948. Alcuni di loro ricordano i gruppi armati che erano attivi nell'area anche prima. Una donna, Mary Saad al-Khuri (n. 1917), ricorda addirittura i ribelli che arrivarono al

33 *Ibidem*.

34 Idfa, 1949/715//3, 30 ottobre 1948.

35 *Ibidem*.

36 Idfa, 1949/715//3, 4 novembre 1948.

37 Idfa, 1966/263//114, 9 febbraio 1949.

villaggio chiedendo cibo durante la rivolta araba del 1936-1939 e gli inglesi a cavallo che li cercavano³⁸. Ishak Jiryas Shahin (n. 1925) e Muhana Habib Fransis (n. 1936) hanno riferito che prima dell'arrivo dell'Ala erano arrivati a Fassuta gruppi armati che chiedevano agli abitanti del villaggio di fornire loro cibo e riparo³⁹. Muhana ricorda sua madre che preparava da mangiare per uno di questi gruppi nella casa della sua infanzia. Simaan Faris Dakwar (n. 1930), un altro abitante di Fassuta, ha raccontato come gli ordini di un potente leader locale, Mahmoud al-Ibrahim di Dayr al-Qasi, una figura preminente nell'Alta Galilea dai tempi della rivolta araba, avevano consentito ai gruppi armati di reclutare uomini di Fassuta con compiti di guardia⁴⁰. Più tardi, con l'arrivo dell'Ala in Galilea, lo stesso Simaan ebbe questo incarico sotto la supervisione dei soldati dell'Ala. Ishak, che non aveva un buon ricordo dell'Ala, ha detto con rabbia che gli abitanti di Fassuta (lui incluso) avevano fatto la guardia ai soldati dell'Ala mentre dormivano. Elias Shoufani, figlio del comandante della milizia locale Shukri Shoufani di Mi'ilia, ha descritto come anche gli uomini di Mi'ilia erano stati reclutati dall'Ala con compiti di guardia⁴¹. Inoltre, durante la preparazione della regione per un'eventuale incursione araba dal nord, l'Ala mise uomini come Ishak e un altro abitante di Fassuta, Sliman Rada Asi (n. 1920), a pavimentare la strada da Dayr al-Qasi al nord. Questa strada, hanno riferito, doveva fornire alle forze arabe dal sud del Libano un facile percorso fino alla Palestina settentrionale, ma alla fine divenne nota come "la Linea della disfatta"⁴².

Gli abitanti più anziani di Fassuta hanno raccontato che, come i gruppi armati prima di loro, anche i soldati dell'Ala chiedevano agli abitanti del villaggio cibo gratis e riparo. Elias Nimr Qasis (n. 1924) ha detto che Saad

38 Intervista con Mary Saad al-Khuri, Fassuta, 29 agosto 2011 (i nomi delle persone intervistate sono stati cambiati per mantenere l'anonimato). Per ulteriori dettagli sulla partecipazione della popolazione di Fassuta alla rivolta araba del 1936-1939, cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subḥ – al-Ta'riḥ wal-'insān* [*Fassuta: The Morning Star – History and people*], Tarshiha, Makhoul, 2012, pp. 41-42, 50.

39 Intervista con Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, Fassuta, 26 agosto 2011.

40 Intervista con Simaan Faris Dakwar, Fassuta, 26 agosto 2011.

41 E. SHOUFANI, *The Fall of a Village*, in «Journal of Palestine Studies», vol. 1 (1972), n. 4, p. 112. Elias Shoufani aveva 14 anni durante la guerra del 1948.

42 Intervista con Sliman Rada Asi, Fassuta, 29 agosto 2011. Cfr. la descrizione nel romanzo di A. SHAMMAS, *Arabeskot* [*Arabesques*], Tel Aviv, Am Oved and Michaelmark Books, 1986, p. 104. Shammas era nato a Fassuta e fece un uso poetico delle storie che gli raccontarono i suoi anziani. Il romanzo è stato tradotto in inglese: *Arabesques*, London, Viking, 1988.

al-Khuri aveva ospitato spesso i soldati a casa sua⁴³. La figlia di Saad, Mary, ha ricordato un grande gruppo di soldati armati dell'Ala che dormivano nella veranda della casa di suo padre, probabilmente all'inizio dell'Operazione Hiram, e il loro comandante Abu al-Abed che li aveva consigliati di arrendersi agli ebrei perché era nell'interesse di Fassuta. Adib Naim Nakhle (n. 1937) ha sostenuto che i soldati dell'Ala non avevano stazionato nel villaggio, ma l'avevano usato come una specie di base, andando e venendo come volevano. E ha raccontato quanto i soldati dell'Ala avevano trattato male gli abitanti di Fassuta. D'estate avevano mangiato quanto avevano voluto della produzione del villaggio e d'inverno avevano preso dagli abitanti cataste di legna che erano destinate al riscaldamento delle case. Ha anche detto che un gruppo di soldati aveva dormito nella casa dei suoi genitori e che uno di loro aveva chiesto alla madre di riparargli un capo d'abbigliamento che si era scucito. Guardando l'indumento sfilacciato, la madre aveva detto al soldato che era stato cucito così male che lei non poteva fare niente. Raccontando questo episodio, Adib (e forse la madre) potrebbero aver fatto allusione alle condizioni generali – evidenti da vestiti, armi, addestramento, ecc. – dei soldati di Qawuqji: come quell'indumento, che era inadatto a quell'uso così impegnativo, anche loro fin dall'inizio non avevano virtualmente nessuna possibilità di successo⁴⁴.

Circa quarant'anni fa Elias Shoufani descrisse il comportamento inappropriato dei soldati yemeniti dell'Ala, che si fecero una cattiva reputazione scatenandosi ubriachi nelle strade del suo villaggio, Mi'ilia, litigando con gli abitanti e molestando le donne. Osservò che si consideravano una forza di liberazione, ma al tempo stesso non avevano alcun rispetto per la proprietà e il duro lavoro di quelli che erano venuti a liberare⁴⁵. Alcune fonti dell'Idf descrivono i soldati dell'Ala come «una banda di sconsiderati buoni a nulla»⁴⁶: un'immagine che Shoufani non poteva accettare, perché lui li aveva visti combattere fianco a fianco con i miliziani di suo padre, e suo fratello maggiore aveva testimoniato la loro devozione e compassione, e lui stesso li aveva visti aiutare gli abitanti del villaggio a terminare il lavoro stagionale nei campi. E aveva visto come perfino durante la fuga avevano sorpreso i

43 Intervista con Elias Nimr Qasis, Fassuta, 29 agosto 2011. Saad al-Khuri (nome modificato) era uno dei notabili e benestanti di Fassuta.

44 Intervista telefonica con Adib Naim Nakhle, 17 luglio 2012.

45 E. SHOUFANI, *The Fall of a Village*, cit., pp. 110-112. Sliman Rada Asi ha ricordato che i soldati dell'Ala a Fassuta erano di origine yemenita.

46 Idfā, 1949/4858//495, 5 novembre 1948.

soldati dell'Idf con colpi di arma da fuoco prima di scomparire nei meandri della regione di Wadi al-Quarn⁴⁷. Allo stesso modo i disertori drusi del III reggimento Yarmpouk dell'Ala hanno parlato con rispetto degli uomini della compagnia yemenita con base a Mi'ilia, descrivendoli come «coraggiosi e audaci»⁴⁸. Tuttavia gli anziani di Fassuta, alcuni dei quali ricordavano i soldati yemeniti, generalmente non avevano ricordi positivi o buone opinioni dei soldati dell'Ala. Anzi, Mary, il cui padre Saad li aveva spesso ospitati nella sua casa, ha riferito che lui «non la lasciava stare tra i soldati» e quindi aveva mandato lei e sua sorella temporaneamente nel villaggio di Rmaich, al confine con il Libano, per evitare che i soldati dell'Ala le molestassero⁴⁹. Khalil Aziz al-Najjar (n. 1935) ha raccontato che gli abitanti di Fassuta sentivano una mancanza di riconoscenza tra i soldati dell'Ala che si erano rifugiati nel loro villaggio. Nonostante i sentimenti contrastanti verso i soldati, però, li ospitarono, utilizzando le risorse del villaggio per dare loro cibo e riparo. Ma alla fine i soldati dell'Ala tornarono in Libano, dandosi alla fuga senza farglielo sapere⁵⁰.

In risposta a una domanda sui suoi ricordi sul periodo precedente alla conquista del villaggio, Khalil ha detto che «la regione era sull'orlo di un crollo»⁵¹. Forse per gli abitanti di Fassuta è più facile dare la colpa del crollo della regione alla debolezza dell'Ala. Diversamente dai loro vicini, gli abitanti di Fassuta non combatterono contro le forze ebraiche (come fecero invece a Mi'ilia), non fuggirono (come fecero quelli di Dayr al-Qasi) e non vennero espulsi dal loro villaggio (come quelli di Iqrit). Fassuta si arrese. Invece di parlare della resa come di una valida opzione e delle sue conseguenze, gli abitanti di Fassuta tendono ad incolpare l'«incompetente» Ala per la disfatta. Alcuni di loro hanno sostenuto che alla radice della sua incompetenza ci fosse la forte infiltrazione subita a opera dell'*intelligence* ebraica. Una storia allora popolare, in cui si manifesta questa visione, parla di un soldato dell'Ala che scomparve alcuni giorni prima dell'attacco delle forze ebraiche, per riapparire in seguito a Fassuta tra i soldati dell'Idf, rivelando in quel momento la

47 E. SHOUFANI, *The Fall of a Village*, cit., pp. 109-112.

48 Idfa, 1951/244/129, 20 ottobre 1948. Il rapporto osserva che «il materiale umano proviene da Yemen e Hejaz. La maggior parte di loro erano lavoratori di Jaffa che si arruolarono nell'Ala».

49 Intervista con Mary Saad al-Khuri, cit.

50 Intervista con Khalil Aziz al-Najjar, Fassuta, 29 agosto 2011. Per informazioni su quello che accadde all'Ala nel Libano meridionale, cfr. Y. GELBER, *Komemiyut ve-nakba*, cit., pp. 329-330.

51 Intervista con Khalil Aziz al-Najjar, cit.

sua vera identità (ebraica) a una delle donne⁵². Un altro episodio di cui si è molto parlato riguarda una tangente offerta da agenti dell'*intelligence* ebraica travestiti a Muhammad al-Muhdi, comandante del III reggimento Yarmouk, il cui quartier generale era a Tarshiha. Si diceva che fosse coinvolto in questo giro anche un ufficiale dell'*intelligence* ebraica di nome Haim Auerbuch, i cui contatti a Fassuta continuarono a lavorare per lui fino agli anni Cinquanta. Auerbuch potrebbe aver avuto un ruolo nella decisione di non espellere gli abitanti di Fassuta. Non sono stato in grado di confermare o confutare questo possibile scenario.

Prima che i soldati dell'Idf arrivassero a Fassuta, ci si erano riversati i profughi degli insediamenti vicini al villaggio. Parenti, amici e sconosciuti provenienti da Suhmata, Tarshiha, Mi'ilia e anche da altri luoghi, trovarono rifugio a Fassuta nella loro strada verso Rmaich, al di là del confine⁵³. Dopo la guerra, alcune famiglie di Iqrit, al-Mansura, Suhmata, e al-Bassa si stabilirono in modo permanente a Fassuta⁵⁴. I residenti del villaggio furono costretti ad aiutare sia quelli che fuggivano verso il Libano temendo per la loro vita, sia quelli che cercavano di tornare nei loro villaggi in Palestina⁵⁵. Molti abitanti di Fassuta che furono testimoni della tragedia che si abbatté sui profughi indubbiamente diedero loro assistenza, ma anche se questa assistenza è descritta nelle narrazioni locali come un'azione nobile della guerra del '48, non se ne potranno mai conoscere la reale portata e profondità. Simaan ha ricordato che il giorno dell'occupazione di Fassuta ha guidato un profugo a Rmaich in cambio di soldi. Anche prima che raggiungessero il vicino villaggio di al-Mansura, tuttavia, Fassuta era già stata occupata dall'esercito israeliano. In quel momento, ha detto Simaan, «tutta la Palestina stava a Rmaich»⁵⁶. Ishak ha ricordato che la mattina dell'occupazione di Fassuta – 30 ottobre 1948 – gli abitanti di Dayr al-Qasi avevano lasciato le loro case. Fra loro c'era probabilmente Mahmoud al-Ibrahim, un leader locale attivo nella

52 Cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: al-Ta'rikh*, cit., p. 105; Iid., *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., pp. 50, 56-57.

53 Iid., *Fassuta: al-Ta'rikh*, cit., p. 105. Shoufani ha scritto che sua madre trovò rifugio nella casa dei suoi parenti a Fassuta alla fine di ottobre del 1948: cfr. Shoufani, *The Fall of a Village*, cit., p. 110.

54 Verso fine novembre 1948, l'ufficiale dell'*intelligence* della brigata Oded apprese che tutti gli abitanti di Fassuta erano locali, tranne quattro donne anziane che erano venute da al-Mansura. Cfr. Idfa, 1949/1012//75, 28 novembre 1948. Per ulteriori informazioni sulle famiglie che si spostarono a Fassuta nel 1948, cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 167.

55 Ivi, pp. 50-55; S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: al-Ta'rikh*, cit., pp. 105-106.

56 Intervista con Simaan Faris Dakwar, cit.

rivolta araba del 1936-1939, temuto dagli abitanti dell'area anche negli anni Quaranta. «L'intera regione obbediva alla sua parola», ha spiegato Simaan, che andò a vedere la grande casa di al-Ibrahim dopo che lui era fuggito da Dayr al-Qasi. Ishak ha sostenuto che Mahmoud al-Ibrahim era stato «il primo a fuggire», e dopo averlo definito «un capo-banda», si è rifiutato di parlarne oltre. Anche Khalil ha mostrato disprezzo per Mahmoud al-Ibrahim, confermando che è stato il primo a scappare: «Ha preparato le sue cose e se ne è andato»⁵⁷. Ma in realtà nessuno sa veramente se al-Ibrahim sia stato «il primo a fuggire». È più probabile invece che simili accuse esprimano un soverchiante sentimento di delusione riguardo a quella che veniva concepita come incompetenza della leadership araba⁵⁸. Curiosamente *Arabesques* di Anton Shammas, che è in parte basato su memorie contadine, descrive Mahmoud al-Ibrahim e la sua scomparsa in modo molto diverso⁵⁹.

Mentre l'esercito israeliano si avvicinava conquistando villaggio dopo villaggio, Elias Shoufani fuggì da Mi'ilia al vicino villaggio di Fassuta, dove trovò gli abitanti che aspettavano ansiosi l'arrivo dei soldati dell'Idf. Ha riferito che loro davano per scontato che non gli sarebbe successo nulla, perché nessuno nel villaggio aveva preso le armi contro gli ebrei⁶⁰. Rafik Najjar, uno storico locale di Fassuta, che ha scritto di quei giorni tesi, ha sostenuto che ci furono alcune persone del suo villaggio che in quelle circostanze avevano preferito andare via e che effettivamente qualcuno aveva attraversato il confine ed era passato in Libano⁶¹. È impossibile ricostruire lo stato d'animo degli abitanti del villaggio in quel momento, o sapere cosa si dicesse in pubblico o in privato. Ishak ha ricordato che i notabili del villaggio si erano riuniti presso la casa del prete Maximus Sallum, vicino alla chiesa, e avevano deciso di mandare un piccolo contingente incontro ai soldati (sventolando la bandiera bianca). Ha inoltre riferito che la delegazione comprendeva il prete, la persona responsabile delle risorse della chiesa, e suo padre, che sventolava la bandiera improvvisata. Lucidamente consapevoli del difficile frangente e delle condizioni precarie di Fassuta, i delegati capirono che, davanti alle

57 Intervista con Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.; intervista con Khalil Aziz al-Najjar, cit.

58 L'accusa sollevata contro al-Ibrahim si può anche interpretare alla luce del complesso rapporto tra il villaggio cristiano e quello vicino, musulmano, o nel contesto del "patriottismo" di al-Ibrahim contro il "tradimento" di Fassuta.

59 Vedi per esempio A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., pp. 114, 116, 171, 178.

60 E. SHOUFANI, *The Fall of a Village*, cit., p. 113.

61 S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., pp. 48-49.

forze di occupazione, dovevano enfatizzare il carattere cristiano (cattolico di rito greco) del villaggio. Mentre i notabili di Fassuta incontravano i soldati dell'Idf nel lato est del villaggio in un'area nota come al-Mahafer, molti abitanti fuggirono verso le colline e le valli ricoperte di boschi che circondavano Fassuta. Muhana ha ricordato che lui era fuggito verso la foresta fuori dal villaggio, mentre Simaan aveva trovato rifugio nella vicina valle di Sawada, ed era tornato solo tre giorni dopo. Khalil si era nascosto con suo padre, che era un pastore, nella grotta di Akbara, vicino a Fassuta, mentre sua madre era rimasta al villaggio. Adib, che aveva circa undici anni nel 1948, ha ricordato che aveva girato lì intorno o giocato vicino all'aia. Quando aveva visto quelli che fuggivano verso la foresta, però, li aveva immediatamente seguiti. Sia Ishak che Elias hanno detto che erano rimasti a casa⁶².

I colpi sparati dai soldati dell'Idf contro il villaggio non trovarono risposta. «Non venne sparato neanche un colpo da Fassuta ai soldati», ha detto Elias⁶³. Simman, che in quel periodo si trovava nella valle di Sawada, seppe che i soldati avevano riunito tutti gli uomini del villaggio a al-Mahafer. Nel suo romanzo Shammas racconta che gli uomini che tornarono dai campi eseguirono la danza Dakbe per i soldati, ma nessun altro a Fassuta lo ricordava⁶⁴. Soltanto Muhana ha sostenuto che dopo l'arrivo dei soldati a Fassuta erano apparse alcune giovani donne ebrae. Si erano prese per mano e avevano recitato le seguenti parole: «Figlie dell'Haganah siamo noi / dove ci troveranno gli Arabi? / Gesù e Mosè discendono da Allah / e Maometto – da dove viene?»⁶⁵. I loro versi, se il fatto è veramente accaduto, erano evidentemente finalizzati a dividere i palestinesi in musulmani ostili da una parte e cristiani amici dall'altra. Ishak ha detto che i soldati dell'unità motorizzata avevano pattugliato il villaggio e che «nessuno aveva tirato pietre e nessuno aveva detto una parola»⁶⁶. Adib ha ricordato che i soldati erano stati salutati al centro del villaggio con dei fazzoletti bianchi. Un segno inequivocabile della resa di Fassuta fu l'accettazione dell'ordine dei soldati di raccogliere tutte le armi e metterle sotto il controllo dell'esercito. Così i fucili degli abitanti del villaggio furono collocati davanti alla porta di casa di Saad al-Khuri's, un fatto che sia Ishak che Simaan hanno raccontato in dettaglio. La figlia di Saad, Mary ha riferito che la pila di fucili davanti alla porta della loro casa sembrava

62 Cfr. A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 108.

63 Intervista con Elias Nimr Qasis, cit.

64 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., pp. 109-110.

65 Intervista con Ishak Jiryes Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.

66 *Ibidem*.

una catasta di legna. Ha anche raccontato che i soldati avevano ispezionato rapidamente il villaggio, senza trovare nulla⁶⁷. Un'unica testimonianza su un tentativo di saccheggio a Fassuta è stata data da Sliman, che ha sostenuto che un soldato druso dell'Idf aveva cercato di prendere una radio dalla casa di Farhan Shammas, ma Shammas non gliel'aveva fatta prendere⁶⁸.

La figura di Goel Levitzki – meglio conosciuto a Fassuta come il maggiore Nimr – è rimasta impressa nella memoria locale come quella dell'ufficiale comandante delle forze che occuparono il villaggio⁶⁹. Ulteriori indagini, tuttavia, hanno rivelato che il maggiore Nimr, comandante del 91° battaglione della brigata Oded, arrivò a Fassuta dopo la sua conquista, la sera dello stesso giorno o il giorno dopo⁷⁰. Tuttavia, Mary ha benedetto la sua memoria e augurato ai suoi figli lunga vita e Ishak lo ha descritto come «un essere umano nel pieno senso della parola»⁷¹. I motivi della benedizione e della lode del maggiore Nimr saranno chiariti in seguito. Shammas ha scritto che il maggiore Nimr era un abitante della regione ed Elias sapeva che parlava arabo. Elias ha sostenuto che Saad al-Khuri gli aveva detto che il maggiore Nimr voleva sapere chi aveva collaborato con l'Ala. Effettivamente anche Mary lo ha confermato, dicendo che suo padre aveva davvero ricevuto Nimr e i suoi uomini a casa. Ma quando Nimr aveva chiesto a suo padre se aveva ospitato soldati dell'Ala, lui aveva intelligentemente risposto che avrebbe dato cibo e ospitalità al maggiore Nimr e ai suoi uomini esattamente come li aveva dati all'Ala⁷².

67 Per la deposizione delle armi cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 57; A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 110.

68 Durante l'Operazione Hiram il fronte nord diede istruzioni alle sue unità di emettere ordini contro il saccheggio. Per ulteriori dettagli, cfr. B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 474. Shammas ha collegato il saccheggio a un altro episodio del periodo della guerra, che verrà discusso in seguito (*Arabeskot*, cit., p. 109).

69 Cfr. A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 109.

70 Il rapporto che descrisse i movimenti e le azioni dell'unità motorizzata dell'XI battaglione il 30 ottobre 1948 fu firmato dal comandante A. Fridman, i cui soldati presero Fassuta. Cfr. Idfa, 1949/715//3, 4 novembre 1948.

71 Intervista con Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.

72 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 109; interviste con Elias Nimr Qasis e Mary Saad al-Khuri, cit. Goel Levitzki (1917-2009) fu uno dei fondatori del Kibbutz Alonim, dove ebbe la funzione di "Mukhtar" (capovillaggio). Sfruttò la sua fluidità nel parlare la lingua araba come membro dello Shai (il Servizio informazioni dell'Haganah).

«Assistere gli abitanti nel lasciare i territori che sono stati occupati»: l'ordine di espulsione e il suo congelamento

In *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, Morris sostiene che vennero effettivamente impartiti specifici ordini di espulsione, ma non venne dato il comando generale per farli eseguire. Secondo Morris, l'atteggiamento dell'Idf verso la popolazione locale era influenzato da diversi fattori, tra cui le circostanze specifiche di ogni singola battaglia, la visione dei comandanti e la "storia" dei villaggi (amichevoli o ostili nei confronti degli ebrei). Morris sostiene che, in generale, le espulsioni furono avviate a livello locale⁷³. In seguito ha rivisto questa affermazione, sostenendo che nel giorno finale dell'Operazione Hiram, il comandante del fronte nord ordinò a tutte le brigate e a tutti i distretti sotto il suo comando di «assistere gli abitanti nel lasciare i territori che erano stati occupati»⁷⁴. Che significa questa assistenza? La si può intendere come permettere alle unità militari subordinate di agire, come intesero, per evitare che gli abitanti (arabi) restassero nei territori che erano stati occupati. Ma non è l'unico significato possibile. Dieci giorni dopo, il comandante del fronte nord ripetette l'ordine di "assistenza" in un modo leggermente più morbido, come ha detto Morris, ma chiari che «una striscia profonda cinque chilometri dietro la linea di confine tra noi e il Libano deve essere senza abitanti»⁷⁵. È difficile interpretare quest'ultima istruzione come qualcosa di diverso da un ordine di espulsione⁷⁶. Le direttive operative della campagna Hiram non dicono nulla sulla popolazione locale⁷⁷, ma un ordine di espulsione implicito venne dato alla fine della campagna, seguito da uno esplicito dieci giorni dopo.

Morris sostiene che la maggior parte dei residenti musulmani della "sacca" occupata nell'Operazione Hiram fuggì in Libano, mentre la maggior parte dei cristiani e quasi tutti i drusi e i circassi rimasero nei loro villaggi⁷⁸. Il senso comune all'interno dell'esercito spingeva probabilmente a espellere la

73 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., pp. 218-219, 236.

74 Id., *Tikun ta'ut: Yehudim ve-aravim be-Eretz-Yisrael, 1936-1956* [*Jews and Arabs in Palestine/Israel, 1936-1956*], Tel Aviv, Am Oved, 2000, p. 143; Id., *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 474.

75 Id., *Tikun ta'ut*, cit., p. 143; Id., *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 474, 536; Id., *1948*, cit., p. 346. Per l'ordine del 10 novembre cfr. 1949/4858//495, 10 novembre, 1948.

76 B. MORRIS, *Tikun*, cit., p. 146.

77 Ivi, p. 144; Id., *1948*, cit., pp. 345-346.

78 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., pp. 225.

popolazione dei villaggi musulmani che avevano combattuto contro gli ebrei e aiutato l'Ala, e permettere invece di restare sul posto agli abitanti dei villaggi cristiani che si erano arresi senza combattere. Ma l'approccio dell'Idf non fu coerente⁷⁹. Fassuta si arrese senza un combattimento e (alla fine) gli abitanti non vennero espulsi. Ma Mi'ilia resistette e ai suoi residenti, che fuggirono, fu – eccezionalmente – consentito di tornare⁸⁰. Igrit, invece, i cui abitanti avevano accolto i soldati con pane e acqua⁸¹, fu distrutta, i residenti furono espulsi e divennero rifugiati interni. Quando l'Idf cominciò a eseguire l'ordine di tenere una striscia di cinque chilometri “senza abitanti” (cioè l'ordine di espulsione), non venne fatta molta distinzione tra cristiani e musulmani, mentre in seguito vennero prese posizioni pro-cristiane e antimusulmane⁸².

La politica di espulsione dopo i combattimenti indirizzata alla popolazione araba della Galilea fu perciò incoerente⁸³. Fu dato un peso rilevante, insieme alle considerazioni militari, alla volontà di avere meno arabi possibile nel nuovo stato ebraico, un desiderio espresso ai più alti livelli, e alla necessità di fornire abitazioni ai nuovi immigrati⁸⁴. Uno dei principali argomenti contro l'espulsione, che emerse dopo l'Operazione Hiram, fu il suo impatto potenzialmente negativo sulla reputazione internazionale di Israele⁸⁵. Infatti, nonostante la determinazione dell'Idf di mantenere la striscia di confine priva di arabi, rimasero sul posto una mezza dozzina di villaggi, la maggior parte cristiani⁸⁶. Questo esito, secondo Morris, fu il risultato complesso dell'intervento del ministro per gli affari delle minoranze Bechor-Shalom Sheetrit, delle proteste del Mapam e forse anche dell'atteggiamento più indulgente mostrato dai comandanti militari dell'area⁸⁷. Infatti Sheetrit intervenne in favore di Jish, Bir'im e Tarshiha, e può aver avuto un ruolo anche nella decisione di lasciar rimanere la popolazione di Fassuta⁸⁸.

79 *Id.*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 474.

80 *Id.*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., p. 228.

81 *Id.*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 506.

82 *Ivi*, p. 508, 534, 535.

83 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., p. 236.

84 *Id.*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 505.

85 *Ivi*, pp. 534-535.

86 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., p. 239.

87 *Ibidem*. Il Mapam, originariamente un partito politico marxista-sionista, venne costituito nel gennaio 1948. Nelle prime elezioni per la Knesset risultò il secondo partito dopo il Mapai.

88 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, cit., pp. 238-239; *Id.*, 1948, cit., p. 347; *Id.*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., pp. 506-507. Il ruolo di

Alla popolazione di Iqrit venne dato l'ordine di lasciare il villaggio pochi giorni prima che il comandante del fronte settentrionale emettesse l'ordine di espellere gli abitanti arabi dalla striscia ampia cinque chilometri⁸⁹. A eccezione del prete, a tutti gli abitanti di Iqrit venne dato l'ordine di lasciare la propria casa il 7 novembre⁹⁰. Ricevettero ordini simili anche gli abitanti dei villaggi limitrofi di Tarbikha, Nabi Rubin e Suruh, e il 13 novembre anche quelli di Bir'im e al-Mansura. Tuttavia a metà novembre all'improvviso le espulsioni vennero fermate, prima che gli ordini iniziali fossero stati eseguiti completamente⁹¹. Morris ritiene che a spingere Ben Gurion a fermare le operazioni di evacuazione possano essere state le atrocità commesse a ottobre e novembre, oltre alla pressione esercitata dal Mapam, da Ben-Zvi e Sheerit, pro-cristiani, e dal clero libanese⁹².

Dopo il congelamento dell'ordine di espulsione – grazie al quale restarono intoccati i villaggi della striscia di confine di Fassuta e Mi'ilia (greco-cattolici), Jish (prevalentemente maronita), Rehaniya (circasso) e Arab al-Aramshe (beduino) – le unità dell'Idf, a volte con la forza e con colpi di arma da fuoco, continuarono a impedire ai profughi di tornare nelle loro case. Alcuni giorni prima del congelamento dell'ordine di espulsione, una pattuglia del 91° battaglione, mentre ispezionava la “Linea della sconfitta” uccise un profugo che non solo si era rifiutato di dire ai soldati dove fosse la sua residenza o da dove venisse, ma che aveva anche tentato di fuggire⁹³. In uno dei rapporti inviati dall'XI battaglione (l'unità che aveva conquistato Fassuta), che descriveva «un ampio movimento sulle strade di profughi arabi provenienti dal Libano», un ufficiale della brigata Oded aggiunse questo commento, chiaramente leggibile: «I profughi di ritorno devono essere espulsi e colpiti (*lifgo 'a*)»⁹⁴. Tra i profughi c'erano ladri di bestiame e Fassuta, le cui greggi erano state oggetto di furti almeno due volte dal dicembre 1948, chiese e ottenne l'assistenza

Sheerit in merito a Fassuta può essere dedotto da una lettera inviata da Fassuta al ministro per gli affari delle minoranze e al governatore militare a Tarshiha: Idfā, 1966/263//114, 9 febbraio 1949.

89 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., p. 506.

90 Idfā, 1949/715//16, 7 novembre 1948.

91 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., pp. 506-507.

92 Ivi, pp. 507-508. Per un'analisi concisa dei massacri, ID., *Tikun*, cit., pp. 145-148; ID., 1948, cit., p. 345.

93 Ivi, p. 347.

94 Idfā, 1949/1012//71, 23 novembre 1948.

dell'Idf⁹⁵. L'ordine di espulsione della popolazione araba vicino al confine fu effettivamente congelato, ma nel gennaio 1949 i quartieri generali del fronte nord stavano ancora considerando un piano per spostare nella Galilea centrale gli abitanti di Fassuta e Jish, e quelli che erano rimasti a Bir'im. Questi piani e altri simili per l'evacuazione di Tarshiha non vennero attuati⁹⁶.

«Questa gente è la mia gente!». Il funzionario della compagnia di tabacco e il destino di Fassuta

Le fonti d'archivio rivelano ben poco di quanto accadde a Fassuta dopo la sua conquista. Poco tempo dopo la presa del villaggio – un giorno secondo Shammās, l'autore di *Arabesques*, pochi giorni secondo alcuni anziani del villaggio – l'Idf ordinò a tutti gli uomini, sia vecchi che giovani, di riunirsi in un posto chiamato al-Ballat, «che – scrive Shammās – è una roccia bianca affiorante» vicino alla casa di Abu Fadel (As'ad Salim Khuri), il precedente capovillaggio di Fassuta⁹⁷. Tra gli uomini lì riuniti quel giorno c'era pure Ishak, che ha raccontato: «ci hanno fatto stare lì in piedi, noi ci siamo allineati uno vicino all'altro, come in una danza di matrimonio»⁹⁸. Ishak ha spiegato che l'esercito cercava di identificare quelli che avevano aiutato l'Ala. I soldati dell'Idf ispezionarono brevemente gli uomini, separando quelli vestiti color kaki (il colore della divisa degli studenti di scuola superiore) dal resto del gruppo. Lui non era vestito color kaki e non fu selezionato. Elias, anche lui lì, disse che chiunque compariva veniva messo sull'autobus che aspettava vicino alla casa di Abu Fadel. Ibtihaj, la moglie di Simaan, ha dichiarato che suo padre (Abu Shihab) fu tra quelli che vennero portati via. Alla fine dell'ispezione, secondo il resoconto di Shammās, erano stati messi su due autobus

95 Idfa, 1949/1012//75, 3 dicembre 1948; 1966/263//114, 9 febbraio 1949; 1949/1012//71, 28 novembre 1948. Per una discussione sull'infiltrazione araba e le sue ragioni, cfr. B. MORRIS, *Milhamot ha-gvul shel Yisrael, 1949-1956 [Israel's border wars, 1949-1956]*, Tel Aviv, Am Oved, 1996, pp. 44-61.

96 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., pp. 509-511. Un altro piano per espellere la popolazione di Fassuta e altri villaggi, discusso alla fine del 1949, è menzionato da H. COHEN, *Ha-nifkadim ha-nokhehim: Ha-plitim ha-falastinin be-Yisrael me'az 1948 [The present absentees: The Palestinian refugees in Israel since 1948]*, Jerusalem, The Institute for Israeli Arab Studies, 2000, p. 61.

97 As'ad Salim Khuri fu il capovillaggio fino al 1945. Cfr. S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: al-Ta'rīkh*, cit., pp. 107-108.

98 Intervista con Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.

più di venti uomini, «diretti a una destinazione ignota»⁹⁹. Nessuno venne a sapere che cosa intendessero fare i soldati con gli uomini sugli autobus. Era stato ordinato loro di interrogarli? Di espellerli? Di giustiziarli? Shammas ha scelto di descrivere con queste parole l'enigma: «le voci che erano arrivate al villaggio sul comportamento dello Jaish el-Yahud (l'esercito ebraico) lasciano poco spazio al dubbio sul loro destino»¹⁰⁰.

Alcune informazioni sulla regione aiutano a chiarire che cosa accadde dopo. Fassuta e i villaggi circostanti coltivavano tabacco, una coltura remunerativa diventata una significativa fonte di reddito nell'Alta Galilea nel periodo del mandato britannico. Con l'assistenza dei rappresentanti locali le compagnie di tabacco acquistavano il prodotto grezzo dai villaggi. Due ebrei, David Farraji e suo figlio Eli, acquirenti per l'azienda di sigarette Dubek, avevano il compito di comprare tabacco a Fassuta e dintorni. Ma la guerra, che aveva tagliato le linee di comunicazione tra acquirenti e venditori, aveva interrotto il business della Dubek e ridotto i mezzi di sussistenza degli abitanti del villaggio. In effetti, la maggior parte della produzione di tabacco del tempo di guerra era rimasta invenduta – scrive Shoufani – e la popolazione di Mi'ilia non aveva entrate¹⁰¹. Jamil Yusef al-Nahhas di Tarshiha ha consegnato a Shukri Arraf, uno storico di Mi'ilia, una nota scritta da Eli Farraji al padre di Jamil che attesta che quest'ultimo lavorava per la Dubek fin dagli anni Trenta e aveva fama di essere «una persona amante della pace, non impegnata in politica in nessun modo»¹⁰². Il padre di Jamil lasciò Tarshiha e andò a Peqi'in (al-Buqei'a), mentre Eli Farraji, accompagnato da suo padre, partì per andare a cercare lui e altri rappresentanti dei villaggi della regione allo scopo di ripristinare le forniture di tabacco alla Dubek, subito dopo la conquista della "sacca" araba in Galilea. A quanto pare, Farraji scrisse la nota ad al-Nahhas il primo novembre 1948¹⁰³. Se è corretta l'ipotesi di Shammas secondo cui gli uomini furono ammassati ad al-Ballat il 31 ottobre, allora Eli Farraji era apparso a Fassuta un giorno prima di trovare al-Nahhas a Peqi'in.

99 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 110.

100 Ivi, pp. 110-111.

101 E. SHOUFANI, *The Fall of a Village*, cit., p. 114. Per la raccolta del tabacco dietro le linee nemiche nell'estate del 1948, ivi, p. 117.

102 S. ARRAF, *Lamasāt wafā' . . . wa . . . [Touches of Loyalty . . . and . . .]*, Mi'ilia, The Center for Rural Studies, 2007, p. 144.

103 Ivi, pp. 143-145.

La figura di Eli Farraji è impressa nella memoria locale del villaggio come salvatore e protettore di Fassuta. Ishak ha dichiarato che il giorno in cui gli uomini furono messi sul bus Farraji venne a Fassuta per vedere Sujaan al-Hallaj, che in quel periodo era il responsabile della consegna del tabacco. Ishak ha ricordato che quel giorno un'altra persona (forse il padre di Farraji) aveva accompagnato Farraji¹⁰⁴. A Fassuta molti conoscono questa storia e nel momento in cui riproducono la conversazione tra Farraji e l'ufficiale recitano la parte del primo. Sliman: «Che fai? Questo villaggio è il mio villaggio!»; Elias: «Fassuta è il mio villaggio!»; Khalil: «Questo villaggio è il mio villaggio!»; Ishak: «Questa gente è la mia gente!»¹⁰⁵. In realtà, Farraji probabilmente incontrò per caso i soldati e gli abitanti del villaggio e, grazie ai suoi rapporti, riuscì ad assicurare il rilascio degli uomini di Fassuta. Shammas ha descritto come l'ufficiale si avvicinò a Farraji, che era in piedi accanto alla sua macchina (una Morris blu del 1947), e come la loro precedente conoscenza alla fine si tradusse nel rilascio degli uomini che erano sul bus e nel temporaneo sollievo provato dagli abitanti di Fassuta¹⁰⁶. Quando morì Eli Farraji, secondo sua sorella Rivka Davids, «parteciparono al funerale più arabi che ebrei»¹⁰⁷. La moglie di Farraji, Itta, ha detto che a Fassuta ricordavano suo marito perché nella guerra del 1948 «li aveva salvati dal “trasporto” [*mi-shloah*]»¹⁰⁸. In modo molto simile agli anziani di Fassuta, il figlio di Farraji, David, replicò la conversazione tra suo padre e l'ufficiale con queste parole: «Sono responsabile per loro, fateli scendere dagli autobus!»¹⁰⁹.

David disse che suo padre, che aveva studiato a Beirut, parlava fluentemente arabo e che durante e dopo la guerra aveva avuto rapporti con le au-

104 Per una conferma di questo scenario, cfr. *ivi*, p. 143. Najjar e Arraf riportano la testimonianza di Suhayla Hanna Khuri a proposito di un uomo di nome Nethanel Polls che le aveva detto di essere stato la persona che aveva accompagnato Farraji fino a Fassuta quel giorno. Khuri riferì che Polls aveva visto gli uomini che venivano caricati dai soldati su un grande camion. Disse anche che Polls ricordava che Farraji aveva deciso di proteggere la popolazione di Fassuta perché glielo aveva ordinato suo padre, che conosceva gli abitanti del villaggio ed era loro affezionato. Cfr. anche S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 48.

105 Interviste con Sliman Rada Asi, Elias Nimr Qasis, Khalil Aziz al-Najjar, Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.

106 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., pp. 111-112. Il testo di Shammas lascia intendere che Eli Farraji fosse molto più grande del giovane ufficiale, cosa che è di fatto impossibile perché Eli Farraji era nato nel 1920.

107 Intervista telefonica con Rivka Davids (in ebraico), 12 luglio 2012.

108 Intervista telefonica con Itta Farraji (in ebraico), 12 luglio 2012.

109 Intervista telefonica con David Farraji (in ebraico), 12 luglio 2012.

torità militari, di cui lui non sapeva niente. Questi rapporti possono spiegare perché Farraji, un ispettore del settore del tabacco nell'ambito della dogana e del dipartimento delle accise¹¹⁰, sia potuto intervenire per modificare il corso di un'operazione militare. Shammās descrive Eli Farraji che guarda l'autobus: «i suoi passeggeri gli erano familiari, avendo lui preso più di una volta una tazzina di caffè nelle loro case»¹¹¹, e forse quel giorno a guidare le sue azioni furono semplici sentimenti umani. D'altra parte, possono averlo spinto a difendere gli abitanti di Fassuta anche interessi commerciali – gli stessi che lo portarono nell'Alta Galilea immediatamente dopo la fine dei combattimenti (oltre ai suoi rapporti nell'area e la sua conoscenza dell'arabo, che possono essere stati utili all'Idf). Forse Farraji non voleva che Fassuta fosse distrutta perché non voleva ripercussioni negative sul suo business. Anche se questa non è altro che un'ipotesi, questo scenario è sostenuto da quello che Janil, il figlio del rappresentante della Dubek a Tarshiha, disse ad Arraf. Janil dichiarò che Farraji aveva utilizzato i suoi rapporti con il dipartimento delle proprietà degli assenti per allestire a Peqi' in una casa spaziosa e ben ammobiliata per suo padre, il quale impiegava alcune persone per raccogliere tutto il tabacco che era stato abbandonato dai proprietari¹¹².

Liberarsi di alcuni degli abitanti della regione aveva certamente i suoi vantaggi, ma una totale espulsione della popolazione locale sarebbe stata dannosa sia per Farraji che per la Dubek. Senza alcuna conoscenza del materialismo storico, Mary ha detto che Farraji non pagava loro il vero valore del lavoro necessario per la coltivazione del tabacco, spiegando che lui comprava il tabacco a prezzi bassi, mentre «il nostro lavoro era estenuante»¹¹³. Può darsi quindi che interessi commerciali puri e semplici influenzarono il destino di Fassuta, ma non è possibile saperlo con certezza. Comunque sia andata, gli abitanti di Fassuta ancora ricordano il nome “Farraji”. Shammās ha scritto che quando gli uomini scesero dagli autobus, gli anziani annuirono, mormorando «Dio colpisce con una mano e protegge con l'altra». E aggiunge che «non sapevano che avrebbero subito un secondo colpo»¹¹⁴.

110 Così firmò la nota che consegnò a Yusef al-Nahhas. Cfr. S. ARRAF, *Lamasāt wafā'*, cit., p. 144.

111 A. SHAMMÁS, *Arabeskot*, cit., pp. 111-112.

112 S. ARRAF, *Lamasāt wafā'*, cit., p. 145.

113 Intervista con Mary Saad al-Khuri, cit.

114 A. SHAMMÁS, *Arabeskot*, cit., p. 112.

«Entro 24 ore l'esercito passerà nel centro del villaggio ...»: il maggiore Nimr e la salvezza di Fassuta

Il giorno dopo (secondo Shammas) o pochi giorni dopo (secondo alcuni degli anziani), l'Idf ordinò a tutti gli uomini del villaggio di riunirsi in un campo noto come al-Mahafer – dove gli anziani di Fassuta avevano incontrato i soldati dell'Idf il giorno in cui era stato conquistato il villaggio – in un posto chiamato Karm al-Mishimshe, all'estremità del villaggio stesso. Ishak, che ricordava gli eventi di quel giorno in modo molto dettagliato, ha detto che agli uomini del villaggio era stato ordinato di disporsi in una fila singola, come per prepararsi a un'ispezione. Ricordava che un uomo con un cappuccio sulla testa aveva accompagnato lì i soldati. Fingendo di essere claudicante, quest'uomo aveva zoppicato lungo la fila, inclinando la testa in un modo particolare per indicare ai soldati gli uomini di Fassuta che avevano collaborato con l'Ala. Ishak, che non fu tra quelli presi, ha sostenuto che la persona col cappuccio era qualcuno di Mi'ilia. Allo stesso modo, Shammas menziona un uomo con la testa coperta da un sacco, e scrive che qualcuno a Fassuta pensò che quest'uomo non fosse altri che Mahmoud al-Ibrahim di Dayr Al-Qasi¹¹⁵. Una storia simile è stata raccontata da Simaan, Elias, Khalil e Adib, ma loro ricordano che erano due gli uomini col compito di aiutare i soldati nell'identificazione di chi aveva collaborato con l'Ala. Uno degli uomini, ha detto Simaan, era di Mi'ilia ed era zoppo, e il secondo, che indossava un cappuccio, era uno dei notabili di Fassuta. Ma nonostante siano passati tanti anni, nessuno vuole rivelare il nome dell'uomo incappucciato.

Ishak è stato l'unico a ricordare come si è concluso «il giorno della testa col cappuccio di tela», secondo la definizione di Shammas¹¹⁶. Ishak ha detto che in mezzo agli ufficiali dell'*intelligence* dell'Idf che individuavano i collaboratori dell'Ala, due soldati, probabilmente in cerca di armi, erano entrati nella casa di Nimr Matar, che era lontano da lì. Le grida d'allarme delle donne all'interno della casa si erano sentite chiaramente a Karm al-Mishimshe, e avevano suscitato paura e disagio fra gli uomini del villaggio, che potevano soltanto immaginare che cosa stesse succedendo, poiché dovevano ancora stare in fila come era stato loro ordinato, aspettando che i soldati finissero la loro ispezione. Sentendo le donne, l'ufficiale al comando, ha spiegato Ishak, cominciò a preoccuparsi che l'azione, che stava avvenendo di notte, stesse andando fuori controllo e quindi rimandò a casa gli uomini. Elias ha detto

115 Ivi, pp. 112-114.

116 Ivi, p. 114.

che l'uomo di Mi'ilia (che era o fingeva di essere zoppo) aveva indicato un giovane della casa di Dakwar il cui nome era noto a molti, inclusa l'*intelligence* dell'Idf¹¹⁷. Apparentemente l'uomo aveva preso parte (rimanendo ferito) all'attacco fallito del 20 gennaio 1948 al Kibbutz Yehiam, lanciato dalle forze dell'Ala sotto il comando di Adib Shishakly¹¹⁸. Adib Nakhle disse che dopo la guerra il giovane era diventato un agente operante sotto la direzione di Auerbuch, il già citato ufficiale dell'*intelligence*, e che il suo compito era quello di ostacolare gli infiltrati.

Nei giorni immediatamente dopo la presa di Fassuta, nella prima metà di novembre, il destino del villaggio era appeso a un filo. Gli abitanti dei villaggi limitrofi situati più vicino alla frontiera erano stati sistematicamente espulsi¹¹⁹. Lunedì 15 novembre, secondo Shammas, l'Idf ordinò agli abitanti di Fassuta di lasciare il villaggio¹²⁰. Elias ricorda che intesero così la sostanza di quegli ordini: «Entro 24 ore l'esercito passerà nel centro del villaggio e chiunque si troverà lì è un uomo morto»¹²¹. Sebbene non del tutto inaspettato, l'ordine di espulsione fu comunque uno shock per loro. Shammas descrive sua zia Jaleeleh in piedi sulla porta, dopo che aveva sentito la notizia, «il grembiule penzolante sulla mano e la bocca spalancata per lo shock»¹²². Mary ha ricordato che una conoscente del padre che abitava a Tarshiha e si era rifugiata a Fassuta andò da lei, sconvolta e con le lacrime agli occhi. Lei chiese: «Che cosa è successo, Hanna, Abu Ziyad?» Lui rispose: «È appena arrivato l'ordine di lasciare il villaggio – dove dovremmo andare?»¹²³. Mary ha raccontato anche che suo marito aveva preparato il cibo per il viaggio, raccolto i bambini ed era partito per Rmaich, in Libano. Muhana ha ricordato che suo padre aveva messo la farina e i materassi su un cammello e lasciato il villaggio. Sliman ha ricordato che lui e sua moglie caricarono i materassi su un asino e partirono, portando con sé il bestiame. Adib ha detto che tutta la sua famiglia raggiunse Rmaich quello stesso giorno¹²⁴. Ma mentre molti abitanti di Fassuta partirono verso Rmaich e il Libano meridionale, altri cer-

117 Idfa, 1949/1012//75, 4 dicembre 1948.

118 Ishak ricorda di aver visto Shishakly e il suo entourage durante la loro visita a Fassuta.

119 B. MORRIS, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, cit., pp. 506-507.

120 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 114; S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 57.

121 Intervista con Elias Nimr Qasis, cit.

122 A. SHAMMAS, *Arabeskot*, cit., p. 114.

123 Intervista con Mary Saad al-Khuri, cit.

124 Per ulteriori dettagli, vedi S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 57.

carono rifugio sulle colline e nelle valli intorno a Fassuta e alcuni addirittura rimasero nel villaggio.

Ishak, che fu tra quelli che fuggirono in direzione di Rmaich, ha sostenuto che uno degli ufficiali del quartier generale dell'Idf a Dayr al-Qasi si era offerto di cancellare l'ordine di espulsione in cambio di una grande somma di denaro. Sembra che il prete del villaggio gli avesse dato una piccola somma, ma non era abbastanza¹²⁵. Ovviamente è impossibile confermare o confutare questa narrazione, ma lo scenario – dei notabili di Fassuta che cercano di comprare il diritto di restare nel villaggio, e un ufficiale dell'esercito corrotto pronto a sfruttare la situazione – non è affatto improbabile. Tuttavia sono in molti a Fassuta ad attribuire la loro “salvezza” al maggiore Nimr – Goel Levitzki, il comandante del battaglione 91 – che è ricordato come l'uomo che aveva conquistato Fassuta. Ishak ha detto che verso sera il maggiore Nimr era arrivato a Fassuta e si era diretto verso la casa di Saad al-Khuri, uno dei notabili del villaggio. Ha detto poi che Nimr era entrato in casa e aveva salutato la moglie di Saad, che era rimasta in silenzio. Ishak ha sostenuto che Nimr, non sapendo nulla dell'ordine di espulsione, era salito al secondo piano per parlare con Saad. Elias ha detto che Nimr li vide preparare i loro averi e chiese a Saad che cosa fosse successo. Mary, la figlia di Saad che fu testimone di tutti questi eventi, ricorda che per la rabbia suo padre aveva voluto rompere i suoi mobili in modo che gli ebrei non potessero beneficiarne. Ha anche detto che avevano già smontato le credenze di legno quando arrivò Nimr. Vedendo le condizioni delle credenze, l'ufficiale ebreo annunciò che l'ordine di espulsione era stato cancellato e disse a suo padre: «Metti giù le mani, non fare niente, rimetti a posto le credenze!»¹²⁶. Suo padre, racconta Mary, aveva immediatamente ordinato di preparare da mangiare per quell'inaspettato salvatore, ma Nimr – con una ben nota risposta che intendeva mostrare decisione e nobiltà di spirito – si era rifiutato di mangiare o bere finché le credenze non fossero state rimesse a posto. Elias, che conosceva bene questa storia, ha imitato il discorso di Nimr a Saad: «Non berrò un caffè a meno che tu non rimetti le cose al loro posto»¹²⁷.

A un certo punto Mary aveva cominciato a piangere, attirando l'attenzione di Nimr. Quando lei gli disse che suo marito e i bambini erano già partiti per Rmaich, lui le rispose di mandare qualcuno per richiamarli indietro. Così

125 Shammās scrive che è stato il denaro pagato all'ufficiale a causare la cancellazione dell'ordine (*Arabeskot*, cit., pp. 115-116). Per altre versioni, vedi S. ARRAF, R. NAJJAR, *Fassuta: Nijmat al-subh*, cit., p. 48.

126 Intervista con Mary Saad al-Khuri, cit.

127 Intervista con Elias Nimr Qasis, cit.

furono inviati dei messaggeri, che perlustrarono la zona intorno a Fassuta sulla strada per Rmaich. Sliman ha raccontato che mentre stavano camminando nei boschi fuori Fassuta, avevano improvvisamente udito delle voci che dicevano: «Ora va tutto bene, è finita, andate a casa»¹²⁸. Adib, che a quel punto era arrivato a Rmaich, ha ricordato che «era apparso un uomo che diceva “Tornate, tornate, tornate!”»¹²⁹. Ishak ha riferito che suo fratello lo raggiunse a Rmaich e tornarono insieme quando fu buio, cercando di evitare l'esercito: «Non potete credere che notte è stata!». Quando uscirono dalla valle e cominciarono a camminare lungo la strada, lo stesso percorso pattugliato dall'esercito, Ishak aveva cominciato a ridere forte: «Io ridevo e la valle mi rispondeva con l'eco». Suo fratello era sbalordito per la sua noncuranza e si arrabbiò, ma Ishak non riusciva a smettere di ridere: «Mi venne una strana gioia – ricorda – proprio così da Allah». La sua risata sembrava quella di un pazzo, come se lui fosse andato fuori di senno. All'alba raggiunsero la loro casa, che era vicina alla chiesa del villaggio. «Questi sono gli eventi dell'occupazione che si sono svolti qui», ha detto¹³⁰.

Conclusioni

Il tempo è contro la storia orale. Fra pochi anni non sarà più possibile raccogliere testimonianze orali sulla guerra del 1948. Questo saggio dimostra che si può fare ancora molto in Israele, dove, a differenza che in Giordania, Libano e Cisgiordania, non hanno ancora preso forma progetti di storia orale palestinese¹³¹. Anche se la storia orale è poco utile per comprendere le credenze e le opinioni che erano comuni in passato, poiché queste sono continuamente rimodellate dal processo stesso del ricordare, tuttavia essa può aiutare a chiarire gli eventi e le azioni che hanno lasciato piccole tracce, o nessuna, negli archivi ufficiali. Per questo motivo, questa indagine storica ravvicinata si è focalizzata su tre eventi traumatici che a Fassuta ricordano

128 Intervista con Sliman Rada Asi, cit.

129 Intervista telefonica con Adib Naim Nakhle, cit.

130 Intervista con Ishak Jiryas Shahin e Muhana Habib Fransis, cit.

131 Un'evidente eccezione è un progetto di storia orale locale condotto dall'Umm al-Fahm Art Gallery's Historical Archive. Si veda *Memories of a Place: The Photographic History of Wadi 'Ara, 1903-2008*, edited by M. Kabha and R. Guy, Umm al-Fahm, Umm al-Fahm Art Gallery, 2008, p. 278. Per un elenco di progetti significativi di storia orale palestinese, cfr. A.H. SA'DI, L. ABU-LUGHOD, *Introduction: The Claims of Memory*, in *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, edited by A.H. Sa'di and L. Abu-Lughod, New York, Columbia University Press, 2007, p. 17.

ancora oggi (i due tentativi dell'Idf di catturare gli uomini che avevano collaborato con l'Ala e l'ordine di espulsione cancellato lo stesso giorno in cui era stato emesso). Questi eventi, scarsamente registrati negli archivi ufficiali, hanno invece segnato in modo significativo la vita degli abitanti di Fassuta. Se gli avvenimenti relativi alla guerra del 1948 a Fassuta venissero ricostruiti soltanto sulla base dei materiali archivistici dell'Idf, il risultato sarebbe completamente diverso.

Tracce di un altro evento traumatico – l'occupazione del villaggio del 30 ottobre – si trovano negli archivi dell'Idf, e in larga misura questi documenti corrispondono ai ricordi degli abitanti di Fassuta. I materiali d'archivio facilitano una ricostruzione dei movimenti dell'Operazione Hiram, da una descrizione precisa dei bombardamenti aerei ai rapporti delle unità dell'XI battaglione, che accettò la resa di Fassuta. In altre parole, l'archivio può fornire sia una visione a volo d'uccello sia una a più alta "risoluzione", e più dettagliata. Inoltre, l'archivio può servire da filtro, come mezzo per identificare memorie sbagliate e distorte, il che dimostra perché esso è così importante per scrivere una storia che dia un peso significativo alle testimonianze orali. Allo stesso modo, le testimonianze orali possono essere utilizzate a loro volta per vagliare le testimonianze scritte. Per esempio, gli anziani di Fassuta sostengono che nessuno, nel villaggio, sparò ai soldati. Le loro memorie sono in contrasto con un rapporto dell'*intelligence* scritto tre settimane dopo la fine della campagna, in cui si dice che i villaggi di Dayr al-Qasi e Fassuta «dopo una breve battaglia si sono arresi» all'unità motorizzata dell'esercito¹³². In questo caso anche altri materiali d'archivio mettono in discussione l'assunto che il luogo sia stato teatro di «una breve battaglia»¹³³.

Negli archivi manca molto la prospettiva palestinese. Ma la storia orale consente ad alcune delle voci degli abitanti di Fassuta di essere ascoltate, incluse quelle di un uomo che aveva dieci anni nel 1948 (Adib Naim Nakhle) e di una donna che ne aveva trenta (Mary Saad al-Khuri). Le loro memorie introducono la vita nel quadro delineato dai documenti ufficiali del periodo. Le loro storie sono carne viva sulle ossa secche dei fatti estratti dagli archivi¹³⁴. Le testimonianze orali possono indubbiamente risultare utili nel confermare le fonti scritte (per esempio, Mary ha ricordato che il giorno in cui il villaggio fu conquistato i fucili vennero deposti e ammassati, proprio come risulta dagli archivi), e possono chiaramente fornire informazioni che l'archivio non

132 Idfa, 1949/715//15, 21 novembre 1948.

133 Idfa, 1949/715//15, 4 novembre 1948.

134 P. THOMPSON, *The Voice of the Past*, cit., pp. 77-78, 136-137.

menziona o addirittura ignora (un bell'esempio è l'ordine d'espulsione a Fassuta!). Ma non meno importante è l'angolatura umana che risulta evidente nella storia orale: la sua capacità di raccontare la storia come una vicenda con dimensioni umane¹³⁵, la vitalità che può aggiungere ai fatti asciutti (come la testimonianza di Mary sul momento in cui il comandante del 91° battaglione, a casa di suo padre, cancellò l'ordine di espulsione).

Mettere a confronto le memorie degli anziani di Fassuta con gli archivi dell'Idf – nel fare la qual cosa ogni fonte rafforza, contraddice e completa l'altra – mi ha indotto a mettere in discussione la versione locale degli eventi che spiega perché Fassuta non venne né spopolata né distrutta. Secondo la tradizione di Fassuta, gli abitanti del villaggio non vennero espulsi e il villaggio non fu raso al suolo perché loro non combatterono gli ebrei (il destino di Iqrit e Mi'ilia indebolisce questo argomento) o non si diedero molto da fare per sostenere l'Ala (l'uomo di Fassuta di cui abbiamo parlato, che partecipò all'attacco dell'Ala al Kibbutz Yehiam, è l'eccezione) e perché i notabili scelsero di arrendersi e non di fuggire. Queste (e altre) ragioni possono aver giocato a favore del destino di Fassuta nella prima metà di novembre. Inoltre la versione locale degli eventi enfatizza il ruolo significativo svolto nella protezione del villaggio da Eli Farraji, il commerciante di tabacco, e da Goel Levitzki, l'ufficiale ebreo che prese il controllo di Fassuta. Il saggio ha mostrato che l'aiuto offerto da Farraji, che deve aver avuto qualche influenza sul destino del villaggio, può non essere stato basato su motivazioni altruistiche, dato che Farraji aveva sostanziosi interessi commerciali nell'Alta Galilea che erano minacciati dall'instabilità. Come per Goel Levitzki, forse non è stato il suo spirito nobile a indurlo a cancellare l'ordine di espulsione, ma piuttosto l'ordine dato a metà novembre per congelare la cacciata della popolazione (araba) dalla striscia di confine. L'ordine di espulsione emesso la mattina del 15 novembre corrispondeva a quello del comandante del fronte nord del 10 novembre, e il suo annullamento era correlato alla decisione di congelare tutti i provvedimenti di esilio. Poiché non si possono stabilire regole rigide e immediate in merito a queste due questioni, posso solo offrire un contesto e sostituire un punto esclamativo con un punto interrogativo. Inoltre, la domanda su perché Fassuta non fu spopolata non può avere una risposta univoca. Oltre alle ragioni sopra ricordate, è da notare che può aver giocato a suo favore la relativa distanza dal confine (anche se era incluso nella striscia lungo il confine libanese creata dall'Idf su ordine del comandante del fronte nord, il villaggio era relativamente lontano dal confine effettivo). Inoltre, for-

135 G.E. EVANS, *Where Beards Wag All*, cit., p. 20.

se furono coinvolte nella decisione sul destino del villaggio persone filo-cristiane (come il ministro per gli affari delle minoranze Sheetrit) e membri dell'*intelligence* ebraica (come il già citato Auerbuch). Mentre le fonti dirette attraverso cui ricostruire la storia orale della guerra del 1948 alla fine non ci saranno più, rimane sempre la possibilità che in futuro l'archivio fornisca altre spiegazioni più accurate e dettagliate.

(traduzione di Cristina Mattiello)